Un pezzo di storia popolare in questo taccuino romano

La fioritura della memorialistica comunista, che è cominciata ad esplodere rigogliosa dal 50° anniversario della fondazione del partito (1971) fino a questo 60° in corso, fornisce testimonianze e materiali preziosi per lo storico, e, spesso, anche giudizi e tentativi, o primi abbozzi, di rievocazioni critiche, di ripensamenti sulla storia del partito e sulla vicenda politica dell'autore, del suo ambiente, dei gruppi e delle esperienze a cui ha partecipato.

Naturalmente, ricordi e testimonianze personali sono sempre da accogliere dallo storico con grande cautela e riserva critica, nel confronto con altri documenti e ricordi e con il corso del periodo storico a cui essi si riferiscono. E tuttavia — quando non ci si trovi di fronte a deformazioni o reticenze volute, o comunque a impressioni o rappresentazioni per motivi soggettivi tendenziose — le ricordanze personali di militanti, combattenti, partecipi, testimoni, talvolta protagonisti di vicende politiche, hanno il pregio di dare un'informazione immediata e viva, pur quando essa sia unilaterale o non filtrata da un lavoro di ricerca e di verifica o da una adeguata riflessione.

Il bel libretto di Leo Canullo (Taccuino di un militante. Quarant'anni di lotta politica a Roma, *pubblicato dagli Editori Riuniti, pp. 122, L. 3800) in parte si sottrae ad una tale problematica, perchè in larga misura si differenzia dalla memorialistica del tipo prevalente, a cui ho accennato. Infatti, Canullo non si propone (salvo, forse, che nell'ultima parte riguardante la sua direzione della Camera del lavoro di Roma) una ricostruzione critica di quarant'anni della vita del partito e della vicenda politica a Roma. Dai suoi ricordi egli trae rapidi schizzi, bozzetti. Un filo se ne può trarre; ma lo traggono altri: è un problema, questo, che egli non si pone.*

Ne derivano, mi sembra, due caratteristiche positive, credo inconsapevoli. Prima di tutto, è un libretto ben scritto: una scrittura diretta, semplice e fresca. L'autore è un operaio romano, nato da povera famiglia, autodidatta; ma nella sua prosa non v'è traccia di impaccio sul piano formale; tutt'altro. Vi è, in Canullo, una sincerità e una schiettezza che si traducono in una scrittura limpida e colta.

Il combattimento di Porta San Paolo del settembre 1943, è rievocato in un modo che è scevro, non dirò solo di ogni retorica, ma anche di ogni tradizionale sacralità. È ridotto ai fatti semplici, essenziali. «Si combatte a Porta San Paolo, vicino a casa nostra. Ci arrampichiamo sulle mura aureliane (conosciamo ogni segreto delle mura) e arriviamo già alla fine di viale Giotto. Nello spiazzo vicino alle Piramidi: civili e militari sparano. Sono pochi, intorno c'è il deserto...». E potrei citare molti altri passi, tutti sobri ed essenziali. Canullo non ricorda Persichetti, non ricorda quegli artigiani, quei popolani e intellettuali romani che accorsero a Porta San Paolo in quella mattina di settembre, proprio perchè egli rappresenta la realtà con i suoi occhi di allora, di un ragazzo proletario romano, di tante cose ancora ignaro. Canullo registra con una naturalezza che diventa forza espressiva semplici fatti. «Sono pochi, intorno c'è il deserto...».

La seconda virtù del libretto è che Canullo ci dà una immagine vera della formazione, della vita, della funzione del Partito comunista a Roma. (Anche io sono romano di varie generazioni. Leo Canullo ricorda San Michele al Porto di Ripagrande, là dove io stesso sono nato). Il PCI, grazie ai gruppi comunisti romani degli anni trenta-quaranta; grazie alle eroiche battaglie dei Gap sotto l'occupazione tedesca; grazie ad Agostino Novella e a Edoardo D'Onofrio, che diressero la Federazione romana del partito nei primi anni del dopo guerra, e grazie alla larga politica di alleanze sociali e democratiche che essi concepirono e realizzarono, ha saputo interpretare l'animo del popolo romano; ha saputo convogliarne lo spirito, a un tempo anarchico e disincantato, ribelle e saggio, nell'alveo di una linea di combattimento per la costruzione di una nuova democrazia. Si trattava di aiutare il popolo romano — e non solo il suo nucleo migliore: gli operai, gli artigiani, gli edili, gli intellettuali d'avanguardia, ma anche i sottoproletari, i piccolo-borghesi e la plebe — nel suo tenace e duro sforzo, nella sua aspirazione a trasformarsi, attraverso la creazione di organizzazioni democratiche di massa, in un grande movimento operaio e popolare, cosciente e critico, espressione delle migliori qualità intellettuali e morali di un popolo, che rifugge da ogni servilismo e conformismo, quale è quello romano. Di tutto questo vi è testimonianza, non voluta, immediata, nel bel libretto di Canullo.

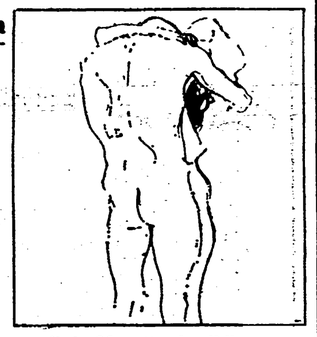
Nella battaglia che Canullo ha portato avanti come segretario della Camera del lavoro di Roma — dove si è affermato quale dirigente lucido e autorevole — vi è qualcosa di più: vi è la passione e la consapevolezza dell'uomo politico. È, alla fine, una testimonianza decisiva di una lotta tenace e rigorosa — aliena da ogni debolezza e compiacenza — sia contro l'opportunismo e ogni forma di angustia corporativa ed operaistica, sia contro l'estremismo violento e il terrorismo in nome della democrazia e del progresso civile. Anche per questo mi è caro aggiungere la mia voce a quanti raccomandano la lettura del libro sincero e coraggioso di Leo Canullo.

Paolo Bufalini

Gustav Klimt, «Danae». A fianco del titolo bozzetto per «Questo bacio al mondo intero»

Gustav Klimt in un libro di Mazzotta

Un bacio nella Vienna di Francesco Giuseppe



«Gustav Klimt» (a cura di Otto Breicha), Mazzotta, pp. 263 + 230 tavole, L. 48.000.

Gustav Klimt (1862-1918), la maggiore personalità artistica della scuola viennese a cavallo tra Ottocento e Novecento, iniziò la sua carriera come decoratore di edifici pubblici, nello stile accademico di Hans Makart. Entrò in conflitto con le autorità governative nel corso degli anni 90, quando la maturazione di un nuovo stile, legato alle tematiche simboliste e al clima misticheggiante delle opere di Gustave Moreau non potè più essere accettato da parte degli organismi statali. L'influenza dell'Art Nouveau — specialmente dell'inglese Mackintosh e dell'olandese Toorop — lo spinse ad una concezione pittorica di carattere decorativo, bidimensionale, ad un uso ritmico e sinuoso della linea e all'adozione di colori sempre meno naturali: fondi oro ripresi dai mosaici bizantini, esuberanti arabeschi policromi derivati dalla miniatura islamica.

Fondatore della Secessione viennese del 1898, guidò poi, staccandosi da quella, la corrente artistica degli «stilisti», che fece però poca strada, riuscendo a presentarsi collettivamente al pubblico in una sola occasione, con la mostra della Kunstschau del 1908. Il pittore tendeva ad un sempre più accentuato decorativismo — come testimoniano gli acquerelli approntati per le decorazioni a mosaico di Palazzo Stoclet —, tanto da giungere quasi al limite, che mai però oltrepassò, di una concezione figurativa astratta. I forti contrasti coloristici dei dipinti del secondo decennio del '900 dimostrano che l'ultimo Klimt risentì anche del clima del primo Espressionismo austriaco (Kokoschka, Schiele), che si affermò grazie al suo primo determinante appoggio.

La casa editrice Mazzotta, che già l'anno scorso ha fatto uscire una raccolta dei *Disegni erotici* di Klimt, propone ora, con questo *Gustav Klimt* curato da Otto Breicha, una nuova, elegante pubblicazione dedicata all'artista viennese. Il lettore vi potrà ammirare le riproduzioni di alcune tra le più note opere klimtiane — le due versioni della *Giuditta*, la *Danae*, il *Bacio* di casa Stoclet, i ritratti femminili, gli splendidi paesaggi impressionisti e divisionisti — e una ricca serie di disegni — tra cui molti dei famosi nudi femminili che l'artista delineava su pregiati fogli di carta di riso: figure muliebri al confine tra erotismo e pornografia che l'artista disponeva entro ricercate ed audacissime pose e traduceva graficamente con pochi ed essenziali tratti di matita.

Questo *Gustav Klimt* non vuole essere una monografia critica completa sul pittore ed è certo un libro da sfogliare e da guardare più che da leggere. La parte scritta è concepita come un *collage* di articoli ed interventi (i rari scritti teorici dello stesso Klimt, presentazioni delle sue opere da parte dei critici a lui contemporanei) che forse richiederebbero, al pari dei dipinti, un'adeguata cornice critica e una chiave di lettura che il libro purtroppo non fornisce. Tra i pochi testi critici attuali segnaliamo il bel saggio conclusivo di Werner Hofmann (*G. K. e Vienna al volgere del secolo*), dov'è contenuta una lucida analisi delle aristocratiche concezioni estetiche klimtiane, interpretate alla luce dell'ormai inarrestabile decadenza dell'impero austro-ungarico di Francesco Giuseppe e del vivace e polemico ambiente culturale della Vienna del primo Novecento.

Nello Forti Grazzini

I percorsi filosofici di Husserl dalla logica alla fenomenologia

Coscienza del tempo o della vita?

Il ruolo del noto filosofo tedesco nell'analisi iniziata da Kierkegaard - Le meditazioni e gli incitamenti rivolti al suo discepolo Heidegger - Una nuova collana dell'editore Franco Angeli curata da Mario Dal Pra - Il lavoro di Alfredo Marini

EDMUND HUSSERL, «Per la fenomenologia della coscienza interna del tempo», Franco Angeli, pp. 496, L. 25.000

Siamo generalmente abituati a credere eterni gli attimi in cui si suddivide il nostro quotidiano modo di vivere e non ci accorgiamo del tempo che fugge. Questo paradosso, antico quanto la storia dell'uomo, ha avuto con il cristianesimo l'accentuazione della sua dimensione tragica, perchè la fede cristiana ha prodotto dalla coscienza del peccato il senso della morte e dell'eternità: un «attimo» basta all'uomo per scegliere la sua sorte. L'attimo diventa il punto cruciale della decisione.

Nella filosofia contemporanea quest'aspetto della tradizione cristiana è stato ereditato nella sua forma più lucida da Kierkegaard; nell'attimo, egli dice, il tempo e l'eternità si congiungono. Perchè questo possa essere il momento decisivo, il tempo non può essere inteso come qualcosa di atomico, oggettivo, deve essere vissuto nella coscienza come qualcosa che nel presente abbraccia sia il passato che l'avvenire. In Heidegger ritroveremo lo sviluppo più problematico della posizione di Kierkegaard. Tutte le conseguenze della paradossalità tragica del cristianesimo protestante sono sfumate o eliminate. La morte diventa in Heidegger il principio certo e sicuro dell'esistenza finita e la coscienza del tempo, determinato dalla morte, costituisce «la possibilità stessa dell'autenticità dell'esistere». Nello studio delle forme del tempo, Heidegger ha di fronte a sè la *Malattia mortale* di Kierkegaard e le analisi sulla «coscienza interna del tempo» di Edmund Husserl.

La cattedra a Friburgo

Gli strumenti critici per eliminare le componenti dell'escatologismo cristiano di Kierkegaard e per spostare l'attenzione su quanto può conseguire da una critica alle concezioni del tempo di tipo positivistico e psicologistico, Heidegger li desume infatti dalle analisi del suo maestro Husserl, di cui era stato assistente nell'Università di Friburgo dal 1919 fino a quando, nel 1923, era diventato professore a Marburg. I contatti di Heidegger con Husserl rimangono comunque molto stretti, e quando nel '28 Husserl andrà in pensione, lascerà la cattedra a Heidegger, da lui ritenuto il suo unico e degno successore.

Husserl si dedica allo studio del problema del tempo fin dalle lezioni universitarie del semestre invernale 1904-1905 riservate, appunto, alla «Fenomenologia del tempo». La questione, secondo lo stile di lavoro di Husserl rimane aperta: soprattutto tra il 1907-1911 e poi ancora fino al 1917 egli continua ad accumulare pagine su pagine sull'analisi del tempo, pazientemente riordinate dalla sua assistente Edith Stein.

In quell'anno Husserl e Heidegger passano insieme le vacanze di primavera a Todtnanberg, nella Selva Nera. Husserl propone a Heidegger di occuparsi delle sue ricerche sulla «Fenomenologia della coscienza interna del tempo» e questi accetta l'incarico solo dopo aver terminato il suo manoscritto, *Essere e tempo*, ormai in via di ultimazione, e che avrebbe dedicato ad Husserl. Così nel 1928 Heidegger riordina il manoscritto di Husserl e, a sua cura, viene pubblicato con il titolo: *Lezioni sulla fenomenologia della coscienza interna del tempo*. Solo nel 1966 la casa editrice olandese, Martin Nijhoff, che allestisce l'edizione critica delle opere di Husserl ripubblica questo libro con tutti i testi integrativi, che erano rimasti allo stadio di manoscritti, fondamentali per capire lo sviluppo husserliano del problema del tempo. Quest'opera viene ora presentata in italiano grazie al faticoso e preciso lavoro del curatore Alfredo Marini e all'iniziativa editoriale di Franco Angeli, che inaugura con questo libro una interessante collana di filosofia a cura di Mario Dal Pra.

Il libro di Husserl — va detto — è difficile e richiede molta attenzione nel seguire bene i percorsi delle analisi sul tempo. Esso contiene le prime riflessioni attraverso le quali si delinea il passaggio husserliano dalla logica alla fenomenologia, che assume, con questi studi, la sua prima specificità e il suo metodo. L'analisi della coscienza del tempo è una vecchia croce della psicologia descrittiva e Husserl affronta il problema con un'indagine che è storicamente legata alla psicologia di Brentano, Carl Stumpf, Anton Marty.

Il tempo, dice Husserl, è vita che si manifesta come presenza; esso è qualcosa che sempre si rivela a me come parte di me stesso e tuttavia non mi si rivela completamente. La parte che si rivela è in rapporto con la mia soggettività. Così il tempo è la cosa più notoria di questo mondo, ma di esso so più di quanto non sia in grado di dire, proprio perchè non lo posso conoscere nella sua complessità oggettiva: infatti, conoscere è essere-nel-tempo, pensare nel tempo. La fenomenologia ha il compito di esaminare le strutture necessarie ed evidenti della nascosta vita temporale.

I nodi che si deve cercare di sciogliere sono fondamentalmente tre: qual è il rapporto tra il tempo oggettivo e la coscienza soggettiva del tempo; come l'oggettività temporale si può costituire nella coscienza soggettiva del tempo; infine come può accadere che nella coscienza vissuta del tempo siano già «intesi dei dati oggettivamente temporali».

Ambiguità kantiana

Husserl si porterà dietro questa serie di problemi per tutta la vita e le risposte che ad essi darà scandiranno le tappe del suo lavoro: la possibilità stessa della filosofia, come ricerca fenomenologica, ha nel tempo il suo tema cruciale.

In questo libro Husserl si inserisce nell'ambiguità kantiana tra oggetto della scienza e oggetto della percezione. Si tratta di tener distinti i due livelli del «sentire» e del «percepire»: il sentire è anonimo e nascosto, se si esprime è percezione. Analogamente, la trascendenza è l'espresso; l'immanenza, inesauribile, è il nascosto. La trascendenza diventa allora la continua esplicitazione della immanenza. In una concezione positivistica e psicologistica che considera lo svolgersi del tempo come una serie di successioni atomiche, irrelazionate, chiuse, ciò che sento ora, nel momento presente, si sfuma con lo scorrere del tempo, si irrealizza.

Per Husserl, il segreto operare del tempo sta tutto nella sua capacità di mantenere la *presenza*, ciò che sento nel momento presente, nell'attimo, in relazione con il passato e il futuro che si modificano solo all'interno della coscienza vissuta del ricordo e dell'attesa. In uno dei suoi ultimi corsi al Collège de France, Merleau-Ponty spiegava questi concetti husserliani con l'idea di tempo di Proust, mostrando come il lavoro della fenomenologia sia quello di elaborare una nozione di immanenza legata al tempo, in grado di mettere in rapporto quel continente sommerso che è il tempo che realmente vivo, con ciò che diviene esplicito ed oggettivo e perciò capace di far ritrovare la coscienza di sè attraverso il tempo «ritrovato».

Stefano Zecchi

Giovanni Nuvoletti e Guido Artom: due autori nel fortunato filone del «romanzo storico»

C'è tanta moralità in quell'adulterio

Nel classico «triangolo», vissuto da una aristocratica mantovana alla vigilia della prima guerra, l'ombra emblematica del futuro fascista che attendeva una società positivamente idoleggiata - Una figura di autonoma femminilità restituita con calore e simpatia

GIOVANNI NUVOLETTI, «Un adulterio mantovano», Mondadori, pp. 204, L. 8.500.

Nell'attuale ritorno di fortune del romanzo storico si possono distinguere due filoni tematici particolarmente consistenti. Un buon numero di opere è ambientato nei secoli remoti del Medioevo, cioè nei tempi che precedettero l'avvento della civiltà borghese: il narratore coglie i sintomi della crisi imminente, proiettandoli in una luce di progresso intellettuale e morale. Un altro gruppo di libri è dedicato invece all'età in cui la borghesia raggiunse il massimo fulgore: la ricca, la spensierata Belle Epoque.

In entrambi i casi la formula letteraria resta basata sulla mescolanza di fatti pubblici e privati, personaggi d'invenzione e figure storicamente certe, su un piano soprattutto di rappresentazione di costumi. Ma è ovvio che il secondo filone concede maggior peso ai toni ora divertiti ora accorati della evocazione nostalgica. Il fenomeno è molto comprensibile: quella che i fascisti chiamavano sprezzantemente l'Italietta viene idoleggiata oggi come un'epoca in cui la classe dirigente, pur nei suoi limiti ed errori, era ancora sorretta da una fiducia positiva nelle idealità del liberalismo risorgimentale e postrisorgimentale.

Questi connotati sono subito riscontrabili in Un adulterio mantovano. *L'impianto del racconto è quant'altri mai tradizionale: il triangolo della relazione amorosa, con la donna divisa fra l'amante e il marito. La bellissima e borghesissima protagonista si nutre dell'abitudinarietà onesta e confortevole ma senza scosse della vita coniugale; e si dà meditatamente all'avventura, con un aristocratico altero, adepto della velocità e del rischio, dannunziano prima, poi interventista. Conosce la passione, Francesca, e ne è soddisfatta; ma acquista anche una consapevolezza più matura, che la pone in grado di valutare con serenità la sua esperienza.*

L'abilità del narratore consiste nel mutare gradualmente l'angolazione prospettica da cui sono illuminati i ritratti maschili. Man mano, il fascino del conte Vezio tende a dissolversi, mentre si rivelano le doti autentiche dell'ingegner Ernesto, cattolico serio ma non bigotto, capace di capire e perdonare ma tutt'altro che cieco di fronte agli sviamenti altrui, così come alle proprie inadeguatezze. A chiusura del libro, nelle lettere che i due uomini inviano a Francesca dal fronte, sono le qualità umane dell'amante a risultare perdenti. La donna se ne è ormai capacitata. Ma la vicenda che ha attraversato l'ha segnata nel profondo: è incinta, e non sa essa stessa quale paternità abbia il figlio che si accinge a partorire.

Questo interrogativo irrisolto, con l'ombra di preoccupazione che getta sul futuro, conferma il forte valore di emblematicità storico-sociale assegnato ai protagonisti di un romanzo tutto giocato sul piano intimistico. Nuvoletti si attiene a un conservatorismo illuminato, che lo porta a guardare senza asprezza ma con atteggiamento di rifiuto quel sovversivismo antiborghese da cui germinerà l'ideologia fascista. La sua condiscendenza benevola va tutta a un'umanità giudiziosa e modesta, ancorata a un saldo senso della continuità e nondimeno attenta alle voci di realtà nuove.

Facile dunque leggere Un adulterio mantovano *in chiave di attualità, come un richiamo polemico alla coscienza borghese per rigettare vecchie e nuove tentazioni di avventurismi etico-estetici, pseudoaristocratici e dannunzieggianti. Stiamo fermi piuttosto a un'eredità di buon senso spregiudicato e indulgente, riflessivo e costruttivo, rifiutando di farci ossessionare dai tabù conformistici ma evitando di perdere davvero la testa e badando a conservar la capacità di percepire i segnali di pericolo, a scanso di guai irreparabili.*

Il romanzo è apprezzabile per la spontaneità priva di forzature ideologiche con cui i materiali narrativi si compongono in un discorso coerentemente motivato. Gli avrebbe però giovato una elaborazione ritrattistica più articolata: i personaggi appaiono schizzati alla brava piuttosto che indagati analiticamente nella loro profondità interiore, conscia e inconscia. Il criticismo psicologico, decisivo in una vicenda del genere, appare soverchiato dalla descrittiva ambientale. Con insistenza deliberata, Nuvoletti si compiace di accumulare notizie sui riti familiari e mondani, l'abbigliamento, la gastronomia, le mode del tempo. Ne esce il quadro colorito d'una comunità di provincia, sospesa tra le cautele moralistiche del modello di vita contadino e l'edonismo permissivo degli usi urbani moderni. Anche qui tuttavia siamo sul piano di una caratterizzazione amabilmente effettistica piuttosto che di una ricostruzione sociologica rigorosa.

Il linguaggio narrativo ne risente un effetto di appesantimento, un'inclinazione alla ridondanza. E il significato stesso dell'epologo si riduce a termini troppo facilmente accettabili, o che si tratti della Belle Epoque *o di un'altra. Più drammatico avrebbe potuto essere,* Un adulterio mantovano; *o all'opposto, più suadentemente aggraziato, come il* Divertimento 1889 *di Guido Morselli. Il libro ha nondimeno una sua serietà suggestiva, affidata soprattutto alla figura della protagonista. In lei Nuvoletti rappresenta il primo affermarsi di una femminilità autonoma, seppur non ancora emancipata. Qui sta in effetti il maggior fattore di novità insito nel rivolgimento di costume avviato nell'età tumultuosa a cavaliere tra i due secoli. Il romanziere ce lo restituisce con un calore di simpatia, tale da ravvivare la compagine interna dell'opera, collocandola sotto un segno di moralità progressiva.*

Vittorio Spinazzola

Lunga attesa dei testimoni del ghetto

GUIDO ARTOM, «I giorni del mondo», Longanesi, pp. 200, L. 8.500.

Le cronache letterarie di questi anni ci hanno riproposto la presenza di un «genere» le cui ragioni sembravano — e sembrano tuttora — legate più alla cultura del secolo scorso che alla nostra: il romanzo storico.

Purtroppo, il livello medio di questo tipo di «componimenti misti di storia e d'invenzione», come li avrebbe definiti Manzoni, è uniformemente riconducibile entro orizzonti di mediocrità non sempre nuova, di ricerca non sempre diligente, di artigianato non sempre buono.

Tra simili pazzotempi da spiaggia e da treno il romanzo storico di Artom è una felice sorpresa. Ci si accorge fin dalle prime pagine che qui la storia è vissuta dall'interno e non considerata con l'occhio attento ma distaccato dell'antiquario che la tratta come merce; che i personaggi non sono solo «verosimili» (per usare ancora un termine caro al Manzoni) ma vitali, umani; che l'autore non è estraneo a ciò che racconta e che un legame emotivo lo unisce a quei personaggi, a quei luoghi, a quei giorni che lui non ha vissuto ma che gli appartengono in quanto «giorni del mondo». Perché i pensieri, gli atti, le parole di un uomo, vanno ben al di là della sua breve vita, rivivono attraverso il sangue, la memoria di chi discende da lui e lo continua, o di chi di lui si ricorda, e nel mondo possono farlo ritornare.

Questo romanzo è stato scritto (e l'autore tiene a dichiararlo nell'ultima pagina) in quella stessa casa di campagna vicino ad Asti che è anche un punto di riferimento per la vicenda dei protagonisti Raffaele e Zaccaria: entrambi antenati dell'autore, entrambi ebrei, entrambi impegnati direttamente — anche se in maniere differenti — nel travagliato processo di emancipazione della comunità ebraica astigiana e piemontese che si svolse tra l'autunno del 1806 e la primavera del 1860. Cioè in un periodo storico che va da Austerlitz all'impresa dei Mille.

Chiusi nel loro ghetto ma ormai riluttanti al ruolo storico ad essi assegnato, di «testimoni», Raffaele e Zaccaria sono i guardiani del loro mondo e sono anche le sentinelle che di era in ora misurano il tempo che li separa dall'alba. La luce che essi attendono è la luce della libertà, appena intravvista durante la dominazione napoleonica, offuscata dal ritorno dei Savoia e dalla Restaurazione, rinata con lo Statuto albertino e con il fervore di rinnovamento che investe l'Italia e l'Europa dopo il fatidico anno 1848.

Perciò *I giorni del mondo* non sono soltanto la storia di una minoranza religiosa e delle sue vicende. Sono la storia di una città, Asti, e di una società ordinata ma un po' sonnacchiosa vista dalla parte di chi fu costretto, per necessità storica, a non sonnecchiare e anzi ad operare attivamente per capire, per prevedere, per sollecitare le tanto attese trasformazioni.

Sebastiano Vassalli

NOVITÀ

ROBERT A. HEINLEIN, «Il numero della bestia» — L'eterno sogno di possedere l'onnipotente macchina del tempo diviene realtà in questo libro di un maestro della science fiction: l'americano Robert Anson Heinlein. Ed ecco allora il gioco di scoprire altri pianeti e di scherzare con il passato o con il futuro. Ma i Black Hats, gli alieni, sono in agguato (Sonzogno, pp. 510, L. 14.000).

AA.VV., «Max Weber e l'analisi del mondo moderno» — I saggi raccolti nel libro mettono a fuoco l'attività intellettuale di Weber con una particolare ricognizione nel suo campo di interessi e di esperienze culturali. Da questa ricerca emerge una radiografia dei problemi che permeano l'epoca di questo filosofo considerato uno dei «grandi» del Novecento (Einaudi, pp. 294, L. 8.500).

FRANZ WERFEL, «I 40 giorni del Musa Dagh» — Nato a Praga, Franz Werfel scrive questo poema narrativo negli anni in cui Hitler sale al potere in Germania. Narra la storia della eroica resistenza, durata quaranta giorni, di 5000 armeni, tra cui donne e bambini, contro le ingenti forze dell'esercito turco. È il destino di una comunità su cui si abbatte — come spesso la storia ha visto accadere — la violenza razzistica del più forte. (Mondadori, pp. 1040, L. 18.000).

RIVISTE

La rivista bimestrale **Laboratorio Politico** dedica il suo terzo numero — maggio-giugno 1981 — a «Governo e non governo delle sinistre». Tra gli interventi quelli di Rita Di Leo, *Gli operai al governo*; Umberto Coldagelli, *Sinistra e società bloccata. 1) Il sistema politico della Terza Repubblica*; Volker Gransow-Claus Offe, *Cultura politica e politica di governo della socialdemocrazia*; Angelo Bolaffi e Giacomo Marramao, *La socialdemocrazia tedesca oggi: i paradossi della gestione operaia*. Oltre al contributo di Mario Tronti (*Sinistra*), segnaliamo, nella sezione «I dati», i contributi di Sergio Finardi, *Fondi dei salariati e comando sullo sviluppo: il caso svedese*; Marino Folin, *La crisi dell'edilizia sociale in Europa*; Giuseppe Benazzi, *Sull'uso politico della colpa*, e nella rubrica «Posizioni/Anticipazioni» l'intervento di Riccardo Terzi su *Nuova destra, governabilità, grande riforma*.

★

Le «Figure della differenza» fanno da sfondo al numero 182-183 di **Aut Aut** (marzo-giugno 1981 che presenta tra l'altro interventi di Alessandro Dal Lago (*La cucina del diavolo. Enzensberger e la pornografia del progresso*), Paul Virilio, Hans-Dieter Bahr, Jean-François Lyotard, Maurizio Ferraris.